

Giustizia, cardine per la vita

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Giustizia, giusto, persone giuste... Sono parole che evocano sentimenti e pensieri molto diversi: dall'agire per la giustizia, a farsi giustizia, ad essere giusti a giustificare. E poi di quale giustizia parliamo? Divina, umana, riparativa, civile, amministrativa, biblica? Un poliedro con moltissime sfaccettature.

È significativa una definizione del cardinal Martini: "Secondo la Bibbia, la giustizia è più del diritto e della carità: è l'attributo fondamentale di Dio. Giustizia significa impegnarsi per chi è indifeso e salvare vite, lottare contro l'ingiustizia. Significa un impegno attivo e audace perché tutti possano convivere in pace. La giustizia deve vegliare affinché il diritto, così com'è formulato nelle leggi, consenta a tutti gli uomini un'esistenza dignitosa. Gesù ha dato la sua vita per la giustizia."

Trovo una traduzione significativa del concetto nel significato del Giardino dei Giusti, così definito: è un giardino dedicato ai Giusti, alle donne e agli uomini che in ogni tempo e in ogni luogo hanno fatto del bene salvan-

do vite umane, si sono battuti in favore dei diritti umani durante i genocidi e hanno difeso la dignità della persona rifiutando di piegarsi ai totalitarismi e alle discriminazioni tra esseri umani. E così emerge chiarissimo il concetto di giustizia, che ha significato biblico, religioso, umano e civile al contempo, perché la giustizia non può essere divisa in comparti.

I contributi a questo numero della nostra rivista concretizzano un'idea di giustizia che va curata in uno stile di vita a partire dal quotidiano, che va co-

struita come un edificio del quale non si può trascurare nessun particolare: ce lo insegna madre Giovanna stessa, le testimonianze di persone e di realtà che hanno come obiettivo primario la dignità umana, che altro non si può definire se non giustizia. Non a caso l'abbiamo imparata come una delle quattro virtù cardinali: è un cardine a cui il comportamento sia umano che cristiano non può sottrarsi. E senza i cardini... le realtà non reggono. Riflettere su questi valori è un invito a restare ben incardinati su quanto propongono.



Il comandamento della giustizia che ci è affidato

Come allargare la giustizia oltre il calcolo, facendola diventare misericordia?

Mariapia Veladiano

Tutto si tiene. C'è una trama profonda e capillare che ci connette, noi con tutte le cose. È talmente vero. Il tema dell'ambiente malato è un modello di questa interconnessione fra realtà apparentemente lontanissime. Quarant'anni fa Konrad Lorenz scriveva che "l'oro e il denaro sono soltanto dei simboli e le materie prime necessarie alla vita, come l'aria pura e l'acqua non inquinata, presto non si potranno più acquistare neppure per tutto l'oro del mondo" (*Il declino dell'uomo*, edizioni Piano B, p. 229). Lorenz era uno scienziato, premio Nobel e padre dell'etologia, la scienza che studia il comportamento animale. Ma sempre i suoi lavori hanno avuto un'attenzione filosofica e in particolare etica, e soprattutto gli ultimi sono accorate riflessioni sulla cecità dell'età moderna, che non vede il suo male, il male di rapinare la terra in nome del potere e del denaro. Il denaro non compra l'acqua se

non c'è, né il grano se non viene coltivato, o l'aria se è tossica. Il denaro illude che il mondo esista al di là del mondo. È potenzialmente illimitato, si moltiplica, si stampa, adesso è anche virtuale e può sembrare che questo sia green e leggero e invece i bitcoin, la criptovaluta puramente virtuale, nessun supporto cartaceo o metallico, solo rete di scambi, è costosissima sul piano ambientale perché per produrla servono calcolatori che realizzano calcoli sempre più complessi con il crescere della domanda, e consumano energia e sono responsabili di enormi emissioni di CO2 (per chi vuole tutti i dati, qui un articolo estremamente interessante <https://www.nature.com/articles/s41598-022-18686-8>). Un bel paradosso. Il nostro immateriale ha bisogno di un mare di materia per esistere e se distruggiamo la terra niente resta, niente. Per questo non si può servire Dio e mammona insieme. O la

vita o il possesso. O la vita o il potere. È un po' una vertigine. La vita è sempre terra, acqua, aria, luce, cura, persone da amare, curare, attenzione, camminar leggeri, incontrare, riconoscere parte di sé, più simili che diversi. Non è né facile né *obbligatorio* vedere un fratello in tutti; ma una persona come noi, di uguale valore, nata in luoghi meno fortunati, meno felici, questo lo si può fare. Il potere invece è una droga. Va sempre oltre il bisogno, perché non esiste un *bisogno* primario di potere. Vede l'altro come nemico, pericolo, lui mi prende, lui mi ruba, lui mi invidia, mi sottrae. Veleno dei rapporti, sospetto invece di fiducia. È così come dice il Vangelo. Se si ama il denaro-potere-apparire-sfolgorare in faccia al mondo, è finita. Scatta una dipendenza, sarò sempre in cerca di altro, di più rispetto a quello che ho, non ci sarà successo che sia sufficiente. È la cattiva infinità. Dio che è vita e ama la vita è la buo-

“La giustizia di Dio è la sua misericordia, un amore che non fa più i conti, ma straborda, tracima e ama senza chiedere in cambio”

na infinità che ci vede, riconosce e ama. È il confine che ci riconosce e ci permette di non disperderci in tutto, di volere tutto. Non è facile fermarsi. Si deve andare controcorrente rispetto a un mondo che vive del suo allontanarsi dal mondo e dalla concretezza della terra, l'acqua, l'aria.

Gli economisti della felicità (Amartya Sen, Daniel Kahneman, Ed Diener, solo alcuni) da più di vent'anni denunciano il

paradosso per cui accumuliamo ricchezze dissipando ambiente e relazioni sociali per poi pagare per trovare, a costo di andare lontano, in paradisi sempre più residuali, l'ambiente e i silenzi di cui abbiamo bisogno. Come si fa a non cadere nella trappola dell'arraffare e dissipare il mondo? “Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre... Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si occupano i pagani; il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 7). In queste frasi, lette spesso

in modo devoto, nella chiave del fidarsi e affidarsi, c'è molto di più. C'è il mondo intatto, c'è la natura con le sue leggi, ci sono gli uccelli che non accumulano e anche gli ebrei non accumulavano la manna nel deserto, ma non si tratta di non fare, di affidarsi e basta. Qui c'è il comandamento della giustizia. Agli uomini è affidato il comandamento della giustizia, con tutto quello che l'antico testamento ha insegnato, per allargare la giustizia e farla scendere dalla bilancia, dal calcolo dell'occhio per occhio e farla viaggiare per il mondo come misericordia. La giustizia di Dio è la sua misericordia, un amore che non fa più i conti, ma straborda, tracima e ama senza chiedere in cambio. Perché questo è l'amore di Dio e questo è tutto l'annuncio del Vangelo. La lettura estetica e irenica di questo bellissimo discorso di Gesù possono coccolare la coscienza delle persone di fede e invece si tratta di “affliggere i consolati”, come diceva Tonino Bello. Oggi dobbiamo cercare tutte le moderne forme di giustizia, forme nemmeno immaginabili al tempo di Gesù. La giustizia ambientale è una di queste. Un concetto nato ancora negli anni Ottanta del secolo scorso e fatto proprio dall'Orga-



“Oggi dobbiamo cercare le moderne forme di giustizia, forme nemmeno immaginabili al tempo di Gesù. La giustizia ambientale è una di queste”

nizzazione mondiale della sanità. È figlio dell'iniquo possesso dei beni naturali e del processo di accaparramento delle ricchezze che ha generato e genera povertà e inquinamento che ricade sui poveri e alimenta altra ingiustizia. C'è un rischio globale, vuol dire di tutti, ma i primi a cadere sono sempre i poveri. Anche qui, si tratta di lavorare in prima persona, studiare, capire,

non delegare niente, guardarsi dal meccanismo perverso delle compensazioni economiche. A marzo l'Istituto affari internazionali di Roma ha organizzato un grande convegno sul nesso fra clima, migrazione, sicurezza e povertà nel Sahel. Bisogna trovare soluzioni internazionali condivise, è stato detto, e trovare strade con le persone coinvolte che possono suggerire

interventi intermedi più vicini alla loro cultura. Non si può nemmeno pensare di scambiare la possibilità di inquinare con il denaro. Ci vuole una creatività politica nuova, bisogna a scuola insegnare un'economia nuova, portare al governo politici nuovi con un pensiero meravigliosamente difforme e creativo. Dio o mammona. È così vera l'affermazione di Gesù.



L'altra giustizia: uno sguardo buono

La parabola dell'operaio dell'ultima ora ci insegna un modo nuovo di esercitare la giustizia

Donatella Mottin

Quando noi credenti ci troviamo a parlare della giustizia di Dio, siamo sempre un po' in imbarazzo, forse perché non siamo mai riusciti a farci davvero i conti. Per la maggior parte delle persone, la giustizia ha sicuramente a che fare con i diritti e con le scelte di ciascuno, poi entra in campo anche il comportamento più o meno corretto e non dimentichiamoci che dovrebbe pure essere legata al merito. Il che è, infatti, dibattuto molto spesso anche nella nostra società.

La giustizia di Dio invece, soprattutto quella manifestata nei vangeli, ci spiazza, fugge da ogni regola, proviene da un altro sguardo sul mondo. Sarà per tutto questo che una delle parabole che facciamo più difficoltà a "digerire" è quella degli operai chiamati a lavorare in una vigna. È un racconto presente solo nel vangelo di Matteo (20,1-16), ma se qualcuno l'ha ascoltata, anche un'unica volta, la ricorda facilmente.

Il racconto è semplice: il padrone di una grande vigna assume operai da inviare in essa a diverse ore del giorno e, a sera, consegna loro la retribuzione per il lavoro svolto. Fin qui tutto bene. Sono i particolari che conducono alle azioni finali a fare la differenza, un'immagine di giustizia che emerge in modo così diverso da come siamo abituati a intenderla.

Il regno di Dio, nei vangeli, è paragonato alle cose e alle persone più diverse: un granello di senape, un tesoro nascosto, un mercante di perle, il lievito nella pasta, la donna che cerca una moneta perduta... In questa parabola il regno è paragonato al padrone della vigna, e assume quindi le caratteristiche che egli esprime con gesti e parole. Anche se la vigna nella bibbia rappresenta simbolicamente, soprattutto negli scritti dei profeti, il popolo d'Israele, per chi legge oggi questa parabola la grande vigna diventa immagine della chiesa, ma anche di una

situazione di ricchezza, a fronte di tante persone povere che si mettono sulla piazza in attesa che qualcuno le prenda per lavorare.

Il regno di Dio, quindi, è il padrone della vigna che esce in piazza e chiama degli operai per lavorare nella sua terra e concorda con loro un denaro, il salario minimo che, a quel tempo, permetteva di vivere un giorno. Poi esce di nuovo, per cercare altri che hanno bisogno di lavorare, assicurando loro una giusta retribuzione e non si stanca di uscire, lo fa ancora e poi ancora e ogni volta manda, chi è fuori ad aspettare, a lavorare nella sua vigna. Per ben cinque volte, l'ultima solo un'ora prima della fine della giornata lavorativa, chiama chi non era stato scelto da nessuno e non avrebbe avuto di che poter mangiare. Solo con gli operai della prima ora aveva pattuito la paga, agli altri aveva promesso "il giusto" (v.4). Quando il tempo del lavoro è terminato, inizia la consegna del

salario: il padrone comincia dagli operai dell'ultima ora e dà loro un denaro e così via, per tutti uguale, fino a coloro che hanno lavorato dalle nove del mattino: anche per loro il salario è un denaro, quanto era stato stabilito inizialmente.

Allora comincia la mormorazione e la contestazione da parte di chi si aspettava una retribuzione diversificata: come è possibile che chi ha lavorato solo un'ora percepisca lo stesso salario di chi ha faticato fin dal mattino? Che giustizia è questa che tratta tutti allo stesso modo? Dove va a finire il merito? Il Regno di Dio è come il padrone della vigna che con le sue azioni svela il nostro occhio malevolo nel protestare perché lui

è buono (v. 15). Nell'atteggiamento e nelle parole degli operai della prima ora, sembra di rivedere il figlio maggiore della parabola del Padre misericordioso che si adira perché il figlio, andato via di casa e ritornato dopo aver speso e perso tutto, viene accolto con una grande festa (Lc 15,1-32)... oppure il profeta Giona che va ad annunciare a Ninive che Dio è adirato per i loro peccati e li distruggerà e poi vede che Dio, davanti al loro pentimento, perdona gli abitanti della grande città, gli eterni nemici, a cui lui aveva profetizzato sventura e morte. Si arrabbia con Dio, Giona, e arriva a dire che è meglio morire se è un Dio che agisce così: era giusto punire Ninive,

non perdonare tutti gli abitanti! D'altra parte, basta tornare indietro di alcune pagine nel vangelo di Matteo, prima della parabola degli operai nella vigna, per trovare Pietro che chiede a Gesù: "noi che abbiamo lasciato tutto per seguirti, cosa avremo in cambio?" (19,27).

Gesù ci dice che il Regno di Dio è come il padrone di una vigna che rovescia in modo netto la logica della retribuzione ben radicata nella nostra idea di giustizia; che mette in crisi il nostro modo e la nostra pretesa di giudicare, ma che ci assicura anche che il Regno è *dentro* di noi (Lc 17,20-21) e possiamo portarlo alla luce, metterlo al mondo per esercitare la giustizia con l'occhio buono di Dio.



Non calpestare i sogni

La comunità di Crotona racconta l'impegno quotidiano per il bene comune della cooperativa Terre Joniche - Libera Terra

Suore Orsoline di Crotona

Da due anni la nostra comunità collabora con l'Ufficio diocesano di Pastorale sociale, del lavoro e salvaguardia del creato". Alla luce delle linee guida dettate dai nostri vescovi, troviamo motivazioni e forza per impegnarci in un orizzonte vasto nel quale abbiamo la possibilità di conoscere e camminare insieme a realtà impegnate a superare alcuni mali endemici della bella e fragile Calabria. Come afferma un documento della chiesa calabrese, "la presenza della 'ndrangheta determina una mentalità mafiosa diffusa e non è facile debellare mali antichi e curare questa terra in modo nuovo".

Ma ci sono, nel territorio crotonese, realtà che si impegnano in maniera significativa in progetti di legalità e di sostegno sociale, di educazione alla legalità. Testimoni di una lotta quotidiana attenta al bene comune. Oggi fermiamo la nostra attenzione sulla cooperativa "Terre Joniche-Libera terra".

Chiediamo a Raffaella Conci di parlarci di questa realtà, di cui è socia fondatrice.

"Il percorso che ha portato alla nascita della cooperativa Terre Joniche - Libera Terra è iniziato nel 2008 quando l'associazione Libera è stata chiamata a prendere parte al protocollo "Restitutio" per il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla 'ndrangheta.

Il risultato che si è inteso ottenere nel lungo periodo è quello che la nostra cooperativa possa gestire una azienda agricola tipica dei nuovi modelli di agricoltura polifunzionale su base sociale, aperta alle opportunità di servizio e di valorizzazione delle risorse umane, sociali, culturali e ambientali del territorio".

Raffaella che cosa significa per te donna, madre, sposa, lavorare nella cooperativa?

"Innanzitutto a livello personale dico che sono tornata in Calabria dopo undici anni di lontananza. Ho studiato economia

aziendale a Roma. Cercavo una forma di economia che non guardasse soltanto al profitto, ma che riempisse di contenuti le scelte economiche alternative anche da un punto di vista di impatto ambientale e sociale. Questo mi ha portato, come tanti giovani calabresi, a vivere fuori per un lungo periodo. Quando uscì il bando per la gestione dei beni confiscati a una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta locale, mi sembrava opportuno spendere le mie competenze in Calabria e assecondare il mio desiderio di ritornare. Volevo contribuire a costruire un futuro migliore. Avevo poi il desiderio di diventare madre e volevo che i miei figli crescessero con i loro nonni, non volevo costruirmi una vita altrove.

Tutto è partito nel 2013 e per il nostro territorio il progetto sui beni confiscati alla mafia era un'esperienza totalmente nuova. Questo ha comportato una fatica iniziale non indifferente. Io sono socia fondatrice della

cooperativa, presidente nei primi sei anni, i più complessi e difficili: gli stabili erano stati completamente distrutti, il primo anno ci lanciavano delle minacce perché il progetto rompeva il muro dell'omertà, iniziando a parlare di legalità...

Era un progetto a 360 gradi: metteva insieme il tema dell'ambiente, la coltivazione biologica, il turismo responsabile, e quindi creava una narrazione diversa della Calabria; non più conosciuta soltanto per i fatti legati alla criminalità organizzata. Emergeva così anche la Calabria per bene, la Calabria bella, quella che, a distanza di settimane, di fronte alle minacce, raccoglieva intorno a sé persone che venivano con noi a sostenere che il progetto doveva andare avanti.

Da donna mi sono sentita sicuramente fiera di portare per prima l'impegno come rappresentante legale. Inizialmente un po' mi spaventava perché mettevo firme su documenti che riguardavano questi argomenti così complessi e rischiosi. Spesso ci viene chiesto se avevamo pau-

ra. Sì, perché non siamo eroi, siamo persone normali, ma la paura viaggia con il coraggio, e si lavora con persone perbene in modo da non fare crollare il progetto.

Oggi la cooperativa compie dieci anni di attività e io ci sono ancora, con lo stesso orgoglio e con la stessa motivazione, anzi rafforzata dalla presenza di due bimbi e con il desiderio di lasciare loro un mondo migliore".

Già nel 1991 la CEI emanava il documento *Educare alla legalità*. Come rispondete a questa richiesta da parte della chiesa?

"Ci sono diversi progetti che portiamo avanti. Alcuni si realizzano con le scuole nelle quali facciamo degli incontri formativi e portiamo la nostra testimonianza. Lavoriamo molto con il tribunale dei minori di Catanzaro che ci affida dei ragazzi i quali hanno delle misure alternative alla detenzione. Fanno dei percorsi con noi, incontrano altri giovani che vengono da territori differenti soprattutto dal Nord e prestano servizio in quelli che vengono chiamati "Campi di im-

pegno e formazione". All'interno di questi campi, oltre all'impegno pratico si fanno delle riflessioni sul tema della legalità, dell'impegno sociale, si incontrano testimoni di giustizia, famigliari di vittime innocenti di mafia. Questo rende consapevoli i ragazzi che in fondo le mafie non sono così distanti. Ascoltare un familiare di vittime innocenti di mafia ti fa rendere conto che persone totalmente lontane dal sistema 'ndranghetista alla fine si ritrovano a perdere un figlio, un marito, una madre... Quello che si cerca di trasmettere è l'idea di impegnarsi in primo luogo personalmente e comportarsi correttamente, perché attraverso le scelte di tutti i giorni tu puoi favorire un sistema sano piuttosto che un sistema malato".

Allora per noi suore Orsoline cosa significa essere qui a Crotona? Significa innanzitutto conoscere la realtà territoriale, significa essere consapevoli dei suoi aspetti problematici, ma significa anche non ignorare le buone pratiche, le forze positive, quelle risorse che diventano terreno buono, fecondo, perché il seme del bene spunti, cresca e si moltiplichi. Significa sentire di far parte di questo terreno fertile, camminare insieme a chi crede, come Raffaella e tanti altri, che si può costruire, nel tempo, un futuro migliore dove i valori evangelici ci aiutano a tessere giustizia.



Lo stato sociale dei piccoli gesti quotidiani

La comunità di Locara racconta la sua esperienza di presenza e inserimento a tutto tondo nel tessuto sociale in cui vive

A cura di suor Federica Cacciavillani

Siete a Locara, in provincia di Verona, una comunità che definiamo “di presenza”, nel senso che svolgete un servizio apostolico con la vostra presenza religiosa, senza avere impegni di lavoro. Ed è una delle comunità più longeve della nostra congregazione: fondata nel 1947, è ancora attiva e significativa. Volete presentarvi?

Da quando sr. Luigina, l'attuale superiora, ha concluso il suo lavoro di direzione della scuola materna, nessuna di noi ha più l'età e il compito di un lavoro attivo! Diciamo che siamo delle pensionate attive, questo sì! Sr. Annamaria frequenta in particolare la comunità cristiana di Lobbia, sr. Adelina quella di Locara, come sr. Teresita e sr. Luigina. Viviamo questo periodo della nostra vita nell'accoglienza reciproca anche delle nostre fragilità di salute, prendendoci cura le une delle altre, qualche volta ospitando delle sorelle che passano del tempo di riposo con noi. Siamo molto presen-

ti nei servizi pastorali parrocchiali e dell'unità pastorale di San Bonifacio, con impegni diversi che vanno dalla catechesi all'animazione delle liturgie, dall'accompagnamento dei genitori per il battesimo dei bambini alla vicinanza alla quarantina di ammalati a cui portiamo l'eucarestia, dall'animazione del gruppo Am.Or e della Caritas parrocchiale all'accompagnamento delle esequie, cercando di essere molto vicine a questo popolo di Dio del quale ci sentiamo pienamente parte.

Questo aspetto è una dimensione importante della vostra vita: siete molto partecipi delle esistenze delle persone, molto vicine. E la vostra casa diventa un punto di riferimento ...

Sì, di questo siamo convinte e ci sembra uno degli elementi fondamentali della nostra vita religiosa: la nostra casa è sempre aperta ad ogni necessità delle parrocchie, e le persone si sentono a casa loro, come in una

famiglia allargata, che apre le porte a tutte e a tutti. In un tempo come questo in cui c'è tanto bisogno di vicinanza umana, concreta, relazionale, a volte molto pratica, ci sembra che si realizzi il vangelo di Gesù che ha aperto le braccia a tutte e a tutti, senza distinzione, che era attento al vissuto delle persone, per dire la vicinanza di Dio alla sua umanità.

Come si concretizza questo aspetto evangelico che sentite di vivere?

Intanto, essendo molto attente ad ascoltare le persone e a cogliere anche le loro domande inesprese. Un gesto non richiesto di vicinanza a volte dice molto più di tante parole: offrirsi per accompagnare una persona ad una visita medica, esserle vicina nel percorso della malattia, oppure portare qualche vasetto di buon ragù a qualcuno che non ha tempo o possibilità di cucinarlo perché la vita lo ha privato di persone care, fare volontaria-

to nella scuola materna per poter assicurare l'orario di anticipo, tenere in casa qualche bambino oltre l'orario di scuola perché i genitori hanno difficoltà improvvise... Ci sono tanti piccoli gesti con i quali esprimiamo nella semplicità e nella concretezza la vicinanza di Gesù. Inoltre, noi abbiamo una casa riscaldata, che ha ambienti accoglienti: stiamo accogliendo tutte le settimane una bambina africana con un'insegnante volontaria che la aiuta a fare i compiti, dandole la possibilità di svolgerli in una stanza tranquilla, cosa che non sarebbe possibile a casa sua, dove ha tre fratellini con disabilità. Sono gesti che ci coinvolgono personalmente e come comunità, che sostengono quello "stato sociale" che sta venendo meno, e di cui c'è invece tanto bisogno per poter tessere relazioni che integrino quelle perso-



ne che altrimenti sarebbero sempre più ai margini.

Entrando in casa da voi si respira attività, serenità, e si resta colpite anche da alcuni oggetti che possiamo definire particolari, per una casa religiosa. C'è un gran numero di fiocchetti rosa, ad esempio...

Ah sì, ne abbiamo sempre in lavorazione! Ma anche di altri colori, magari con un messaggio arrotolato che li accompagna. Sr. Luigina ha avuto un problema di salute e fa parte del gruppo A.N.D.O.S. Onlus (Associazione Nazionale Donne Operate al Seno): negli anni la sua appartenenza è diventata sempre più significativa. Essere vicine e partecipi di queste situazioni di fragilità, di dolore, creando rete tra chi ha vissuto la stessa esperienza, è un aiuto ad affrontare la malattia con coraggio, con la forza che viene



anche dall'amicizia, sapendo che in essa si esprime quella vicinanza che il Signore ha avuto a tutti i malati, e che madre Giovanna ha testimoniato con la prima comunità nei gesti della vita quotidiana. È un tipo di impegno sociale, umano, nel quale attuiamo anche la pastorale della carità.

C'è un'immagine che vi è cara e che volete condividere?

Nella nostra cappella c'è un dipinto che esprime il nostro nome, comunità Emmaus. Gesù sta spezzando il pane e i due discepoli lo riconoscono. Questa immagine ci esprime molto: spezziamo insieme la nostra vita, il pane della preghiera e dei gesti quotidiani, e sentiamo che in essi riconosciamo insieme alle sorelle e ai fratelli la presenza del Signore.



La giustizia dell'onestà e dell'umiltà

Alcune riflessioni a partire dall'esperienza di Madre Giovanna

Suor Maria Coccia

L'infinita bontà di Dio suscita in Giovanna Meneghini il desiderio di aderire alla volontà divina, non scegliendo per sé ciò che è più facile o comodo, ma praticando nell'obbedienza la giustizia verso Dio. Nelle diverse situazioni agiva con rettitudine e onestà. L'esercizio puntuale della giustizia era animato da una coscienza forte e limpida: Giovanna è costante negli impegni verso il prossimo e perseverante nel far fiorire il suo carisma, armonizzando la giustizia con le esigenze dell'amore. Fin da molto giovane Giovanna sente il dovere di lavorare per contribuire al mantenimento proprio e degli zii. Sulla qualità del suo operato, le testimonianze sono unanimi: "competente", "diligente", "rispettosa". Nel lavoro, come in altri ambiti, Giovanna non chiedeva niente per sé e non si lamentava né per le condizioni dure, né quando veniva sottopagata. Ha sempre lavorato tanto, al di sopra delle sue forze.

Dopo anni di servizio domestico presso le famiglie, Giovanna viene assunta dai fratelli Scotton (tre Monsignori e una vedova) nel laboratorio di paramenti sacri e nella tipografia del settimanale antimodernista "La Riscossa". Giovanna costituiva una risorsa preziosa, per la sua intelligenza, per la stima di cui godeva, per la direzione disciplinata che dava ai lavori; le vengono affidate mansioni di fiducia, ma era scarsamente retribuita. Oltre al peso delle responsabilità, pativa l'impetuosità di Mons. Gottardo e della sorella Rita, ma soffrì in silenzio. Mentre in riferimento a sé stessa accetta senza recriminare i trattamenti iniqui – quali conferme di essere nella volontà del Signore e non nella propria – per la sua comunità, invece, chiede il dovuto. Così reclama quando il Comune di Breganze, stravolgendo la viabilità prevista intorno al terreno della Comunità, la costringe a spostare sul lato opposto l'ingresso prin-

cipale della casa, compromettendo l'estetica, ma soprattutto l'apostolato verso le operaie dell'attigua fabbrica. Radicata in Dio, affronta la situazione con fermezza, precisione e rispetto, cercando soprattutto di chiarire la verità dei fatti. Quella volta il Comune non accolse l'istanza, ma quando Giovanna, come racconta lei stessa, segnalò che il proprietario vicino aveva sconfinato di 70 cm per 50 metri, a danno delle Orsoline, "il Municipio, resosi responsabile di questo sbaglio per non avere segnato bene i confini, in risarcimento del danno sofferto, si obbligò di fare a sue spese una mura di metri 50."

Giovanna coniuga giustizia e umiltà, maturando un forte senso di umanità universale e di uguaglianza a vantaggio dei più deboli; tutto ciò che possiede lo condivide con le compagne e desidera che il poco che hanno sia condiviso con i bisognosi: aveva indicato alla portinaia di fare carità sempre ai poveri che

*“Giovanna coniuga
giustizia e umiltà,
maturando un forte senso
di umanità universale
di uguaglianza a
vantaggio dei più deboli”*

venivano alla porta. Coerentemente Giovanna non accetta preferenze nei suoi riguardi: le prime suore raccontavano che non si distingueva da loro, anzi spesso si metteva all'ultimo posto. Riconosce nei superiori i rappresentati di Dio sia nell'ordine civile terreno, sia

nell'ordine ecclesiastico spirituale. Sentendosi figlia della Chiesa, faceva riferimento all'autorità ecclesiastica nelle decisioni, ma se sorgevano incomprensioni o divergenze rispetto alla comprensione della volontà di Dio, sapeva attendere pazientemente i segni che il Signore le avrebbe dato. Nei rapporti familiari Giovanna coltiva grande affetto verso la mamma, sebbene abbia dovuto distaccarsene a soli tre anni, come pure è riconoscente verso gli zii che l'hanno accolta e si fa carico di assisterli nella vecchiaia. Anche la gratitudine per ciò che riceve e la gratuità nell'elargire manifestano il senso di giustizia che Giovanna esprime verso Dio e verso il prossimo: riconosce tutto come dono da condividere. Nelle gestioni economiche di vario genere, attua una modalità equa, anzi precauzionale. I resoconti economici della sua famiglia religiosa – le poche entrate e le uscite, l'impegno economico assunto con l'acquisto del terre-

no e la costruzione della casa – documentano il senso di giustizia, l'ordine, l'oculatezza nel disbrigo degli affari. Nel lavoro presso l'azienda Scotton, per un periodo, è incaricata del settore amministrativo; il rapporto che tiene con gli operai e con i diversi dipendenti non solo è giusto, ma previene le loro necessità e diritti. La situazione economica delle attività degli Scotton non era florida, anzi; Giovanna pur di non far mancare ciò che era dovuto ai dipendenti ci rimetteva di tasca propria. La distribuzione della paga era occasione di contatto umano: si informava con gli operai delle loro famiglie, li incoraggiava e dava loro consigli. L'onestà e la misericordia di Giovanna ci mostrano il volto della giustizia divina.



La relazione di cura al centro del welfare

L'esperienza associativa degli "Amici di Villa Savardo", per attivare insieme azioni di giustizia sociale e welfare generativo

Silvia Lubian ed Ernesta Volpato

In questi ultimi anni si parla tanto di welfare, di giustizia, di economia sociale e ambientale, ma viviamo un tempo in cui è evidente a tutti che l'umanità ha bisogno di dialogo e di riconciliazione. Mai come oggi le disuguaglianze sociali, ambientali ed economiche sono state così profonde. Il nostro sistema crea velocemente ricchezza, ma è molto meno efficace nella sua distribuzione: per questo le fasce di popolazione già vulnerabili subiscono maggiormente la fatica quotidiana di vivere legata all'aumento del costo della vita e alla diminuzione delle opportunità a vari livelli.

A fronte della consapevolezza di questa situazione drammatica, chi opera nel Terzo settore non può che sentirsi chiamato a tessere giustizia, contribuendo alla realizzazione di un welfare generativo e di comunità.

All'interno di questa nuova lettura del ruolo del Terzo settore, si inserisce anche l'associazione Amici di Villa Savardo, una

piccola realtà associativa che opera a favore della promozione della donna e della famiglia nel suo insieme, agendo in sintonia con la missione carismatica della Congregazione delle suore Orsoline scm, ente gestore del Centro servizi Villa Savardo, struttura di accoglienza per donne e minori in difficoltà.

Le finalità associative emergono con forza già dal nome dell'associazione: la parola "amici" evidenzia la scelta di privilegiare la relazione di cura e di prossimità con le persone, per favorire l'empowerment personale in opposizione all'isolamento e alla povertà. L'associazione opera quindi per contrastare la disuguaglianza di opportunità per mezzo di progetti e azioni che vanno a toccare le varie dimensioni della vita concreta delle persone, soprattutto delle donne sole e in gravi situazioni di fragilità. In tal senso noi, Silvia ed Ernesta, come socie di "Amici di Villa Savardo", vogliamo raccontare la nostra scelta di impegno personale e familiare

nel concretizzare azioni di giustizia sociale e di welfare generativo attraverso la prossimità.

Silvia

"Cosa c'entra la famiglia Novello, la mia famiglia, di fronte alle nuove sfide sociali, giustizia sociale, welfare, disuguaglianze economiche? Aprire la porta di casa a chi bussa, per noi è sempre stato un bel modo di portare avanti i veri valori della vita per far crescere al meglio i nostri figli: davanti ad amici in difficoltà o a famiglie del nostro paese bisognose o davanti ad una richiesta di aiuto da parte delle educatrici di Villa Savardo, siamo sempre stati pronti a dire il nostro sì. Nel giugno 2022 non abbiamo esitato a decidere di accogliere la sfida di donare il nostro tempo ad una mamma indiana con due figli piccoli, che usciva dall'accoglienza in Villa Savardo per iniziare il suo percorso di autonomia abitativa e lavorativa. Sentivamo il desiderio grande di allargare il cuore

ed accompagnare questa mamma che aveva tutto il diritto di rifarsi una vita serena e dare stabilità ai suoi due bambini. Da qui la scelta per me, Silvia, condivisa con la mia famiglia, di chiedere un anno di aspettativa dal lavoro: “abbiamo messo a confronto la nostra tranquillità familiare con la fatica di questa mamma con due figli piccoli, stranieri, spaesati, senza una rete di supporto parentale. Le difficoltà non sono mancate, specie quelle burocratiche, ma per noi il bene va oltre, perché il cuore te lo chiede, e perché c'è bisogno di agire senza perdere tempo. Quando io e Claudio riflettiamo su questa esperienza, ci arde il cuore, perché siamo fermamente convinti che è la nostra missione di buoni cristiani, ma anche da persone che vogliono perseguire una giustizia sociale concreta”.



Ernesta

“Ho sempre cercato di dare la mia disponibilità per aiutare il prossimo, ma in questa fase della mia vita, con i figli cresciuti, sento che posso trovare altri e più attuali modi per vivere la mia vocazione di donna, sposa e madre. La mia vicinanza abitativa con Villa Savardo è stata un'occasione per incontrare le persone lì accolte: è stato spontaneo camminare accanto a donne e mamme che la vita ha provato duramente, che sperimentano grandi difficoltà e sono spesso sole a vivere il presente e a progettare un futuro per loro stesse e i loro figli. Come Madre Giovanna sono stata attratta da loro e una voce chiara mi diceva al cuore che dovevo pensarci anche io. In punta di piedi cerco di vivere il mio amore per loro donando un saluto, un sorriso, tenendo per qualche ora nella mia famiglia i loro piccoli quando sono impegnate. Nello stesso tempo sento di aver creato legami forti che non so dove porteranno, ma so che resteranno per sempre nel cuore. Quando ci penso sento che questo non è solo un servizio, un'azione di volontariato, ma è una strada di giustizia. Il catechismo definisce la giustizia come una virtù morale; la sua spiegazione mi fa comprendere che fare la giustizia verso queste giovani sorelle significa favorire il rispetto dei loro diritti e stabilire nelle relazioni l'armonia che promuove l'equità. La

giustizia è l'atteggiamento del samaritano che si prende cura del viandante assalito e ferito dai briganti. Vivo questa esperienza associativa nella gioia, camminando insieme ad altri volontari e alle suore Orsoline, in comunione con Madre Giovanna, nella certezza che camminando assieme possiamo arrivare alla pace, quale cammino che può, con l'aiuto di Dio, portarci alla pace sociale come frutto della giustizia”.

Con i soci e i volontari dell'associazione di promozione sociale Amici di Villa Savardo, siamo convinte che in questo momento storico dobbiamo rafforzare le reti di welfare con logiche di conciliazione per far rimettere al centro della politica e della economia sociale la persona umana a partire da chi fa più fatica, in modo particolare i bambini all'interno della famiglia in difficoltà. Le disuguaglianze non sono solo una ingiustizia verso la singola persona, ma rappresentano una ferita per l'intera comunità.

La trama rosa della giustizia

Dal grande libro della storia, alcune figure di donne che hanno saputo tessere giustizia

Chiara Magaraggia

“Vai a casa nelle tue stanze, ritorna, ti prego alle tue occupazioni, al fuso e al telaio e sii di stimolo alle ancelle per continuare il lavoro”. Nell’ultimo commovente incontro alle Porte Scee, l’eroe troiano Ettore già presago della morte prossima, dopo averla abbracciata un’ultima volta, esorta la moglie Andromaca a ritornare al quotidiano lavoro di tessitura. Le stanze

delle donne, la loro occupazione: un mondo a parte, lontano dai clamori della guerra, lontano dai luoghi del potere, eppure le prime vittime delle decisioni degli uomini, bottino di guerra, schiave aggiudicate come trofei ai vincitori. Quelle stesse stanze delle donne dove Penelope si aggrappa alla tela che sta tessendo per difendere la sua dignità e la sua autonomia. Ogni

forma di giustizia umana sembra ignorare il loro destino. Sembra che la vita delle donne sia tessuta su trame di ingiustizie. Per ironia della sorte l’allegoria della Giustizia ha proprio un volto di donna che tiene nelle mani i piatti di una bilancia sospesa a mezz’aria, senza asse centrale: sul piatto alla sua destra un piccolo angelo rivolto verso l’alto regge la corona per il giusto, sull’altro un altro angelo, con la spada sguainata è pronto a colpire il malfattore, puntando verso il basso. Il momento decisivo è quello in cui bene e male vengono posti sui piatti e pesati. Quel che ne segue come premio o punizione, corona o spada, è una conseguenza di quel momento. La centralità della Giustizia nella vita civile è evidenziata dalla corona che orna il suo capo. È possibile, nel grande libro della storia, incontrare donne che abbiano saputo tessere giustizia e realizzare nel concreto dell’esistenza l’equilibrio fra be-



ne e male? Nella splendida chiesa di San Vitale a Ravenna, fra i multicolori mosaici dal fondo oro che illuminano le pareti spicca fra tutti la figura di Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano (527-565 d.C.). Au-

stera e solenne, è raffigurata con un sontuoso diadema di oro e perle che le scendono splendenti fino al petto, mentre reca un calice come offerta all'altare. Dietro di lei vengono le dame di corte, tutte riccamente vestite e

ingioiellate. Due servitori la assistono, nei pressi di un edificio decorato da una fontana, forse il palazzo imperiale. È l'immagine stessa della regalità. Ma non era sempre stata così la sua vita. Figlia di un'attrice e di un domatore di orsi che si esibivano nel grande circo di Costantinopoli, la giovinezza di Teodora si svolge in un ambiente considerato plebeo e dissoluto: la pubblicistica del tempo (come spesso succede nella vicenda di donne arrivate al potere) si è accanita contro di lei, accusandola di condotta immorale, non perdonandole di essere riuscita a conquistare il cuore del grande Giustiniano, che non solo l'ha sposata, ma ha voluto associarla al trono, dividere il potere con lei, dare attuazione alle leggi da lei proposte. Scrive Procopio di Cesarea che "nella loro vita non fecero nulla che non fosse insieme" aggiungendo che "l'imperatrice è sempre dalla parte delle donne sfortunate". Una piccola nota, ma con riscontri che hanno segnato la storia del diritto romano: la legislazione di Giustiniano modifica fortemente la condizione femminile. Sono rafforzate le leggi sul matrimonio, in particolare quelle che riguardano la dote e il ritor-



Nella pagina precedente: l'attività femminile di filatura della lana nel mondo greco (pittura vascolare del IV secolo a.C.).

A sinistra: *Allegoria della Giustizia*, Giotto, Cappella degli Scrovegni a Padova.

A destra: l'imperatrice Teodora, mosaico della chiesa di S. Vitale a Ravenna, VI secolo d. C.

no di questa come patrimonio della moglie in caso di divorzio o vedovanza. Anche i doni del marito diventano proprietà esclusiva della moglie in caso di divorzio (il matrimonio non era allora ancora diventato sacramento); alla donna rimasta vedova viene riconosciuta la *quarta giustiniana*, un diritto di proprietà sulla quarta parte del patrimonio del marito. Teodora stessa si preoccupa di legiferare per sostenere le attrici e le "donne perdute" con lo stanziamento di somme per il loro onesto sostentamento, si prodiga per la chiusura dei numerosi bordelli, attirandosi accanite critiche e nuove ostilità. Come avrebbe applaudito invece Elisa Salerno, a queste iniziative, 1500 anni prima dell'accusa scagliata dalle pagine de *Le tradite!* Eppure la storia, l'arte, la letteratura, il cinema non sono mai stati generosi nei riguardi di Teodora. Dovranno passare tanti secoli perché nelle aule in cui si amministra la giustizia, anche le donne possano indossare toghe e ermellini; la conquista è come sempre faticosa e la storia è in gran parte sconosciuta. "L'avvocheria è un ufficio esercitabile soltanto dai maschi e nel quale non devono immischiarsi le femmine...Sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi, accalorarsi in mezzo allo strepito, vedere la

toga sovrapporsi ad abbigliamento dettati dalla moda e acconciature strane e bizzarre". Sono queste solo alcune delle motivazioni con cui la Corte d'Appello di Torino, su richiesta del Procuratore generale del

Regno d'Italia, nel 1883 annulla l'iscrizione di Lidia Poet all'albo degli avvocati, che precedentemente le era stata concessa. Eppure Lidia Poet aveva compiuto brillantemente i suoi studi: di illuminata famiglia valdese del



Piemonte, dapprima si diploma maestra (una delle poche professioni concesse allora alle donne); successivamente ottiene la maturità liceale con cui può iscriversi alla facoltà di giurisprudenza: ed è l'unica donna a farlo! La tesi di laurea che discute brillantemente a 25 anni riguarda i diritti negati alle donne e, per primo, il diritto di voto. Poi saranno gli anni del tirocinio, del praticantato, del durissimo esame di abilitazione, superato con un punteggio altissimo. È a questo punto che la sua carriera viene bloccata dal veto della Corte d'Appello. Ma Lidia non demorde: anche se non può condurre le cause col suo nome e presentarsi in tribunale, è assistente nello studio legale del fratello Giovanni Enrico ed è attivissima nella difesa dei diritti dei minori, degli emarginati, dei detenuti, delle donne, sempre battendosi per il diritto al voto, per l'equiparazione fra figli naturali e legittimi, per il servizio civile delle ragazze. Paradossalmente, esclusa in Italia, riceve invece un prestigioso riconoscimento accademico in Francia per il suo impegno e il lavoro svolto al Congresso Penitenziario Mondiale svoltosi a Parigi nel 1895. Dovrà passare la Grande Guerra perché nel 1920 Lidia Poet venga finalmente ammessa nell'Ordine degli Avvocati ed è la prima in Italia: ha 65 anni! Una vita spesa a combattere

per le cause di chi era escluso dal diritto riconosciuto di avere una valida difesa nelle aule di tribunale come nelle carceri. Il regime fascista cercherà di fermare la sua voce, ma l'avvocata Poet continua per la sua strada. Sarà solo l'età a fermarla, ma non fino al punto di impedirle di vedere realizzato il suo sogno di sempre: la conquista del voto alle donne e la parità di diritti riconosciuti nella Costituzione. Morirà infatti nel 1949, a 94 anni, con la soddisfazione di poter votare nel 1946 e nel 1948. La tela tessuta con tenacia da Lidia Poet è stata portata a termine! Ci vorranno ancora tanti anni, perché le donne possano accedere alla carriera della Magistratura: solo nel 1965 la partecipazione al concorso sarà possibile: e ben otto ne usciranno brillanti vincitrici. E la tela conti-

nua ad essere tessuta: mafia, terrorismo, corruzione, violenza di genere. La giustizia, nella diversità dei ruoli, è sempre più tinta di rosa.

Qui sotto: Lidia Poet, prima avvocatessa italiana.
In basso: la gioia della prima toga.



Lucia, fiore d'acciaio in un secolo di ferro

Percorso dedicato alle donne incontrate, raccontate e cantate da Alessandro Manzoni, a 150 anni dalla morte del grande autore

Chiara Magaraglia

“Oh! Lei che può comandare, dica che mi lascino andare! [...] M'hanno portato qui per forza... Perché lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!” (*I promessi sposi*, cap. XXI). Lucia Mondella, la ragazza “dalla modesta bellezza un po' guerriera delle contadine”. Non l'abbiamo molto amata a scuola: troppo ritrosa, devota, mansueta... lontana dalla nostra visione di donna moderna, autonoma, disinvolta. Effettivamente Manzoni incarna in Lucia il modello femminile della borghesia dell'Ottocento. Lo spazio di Lucia è l'ambiente chiuso: la sua casa, la filanda dove lavora, la chiesa, il monastero di Monza, la casa del nobile don Ferrante che l'ospiterà. Ogni volta che esce all'aperto e si mette per strada, per lei scatta il pericolo: è insidiata da don Rodrigo, è rapita dai bravi dell'Innomina-

to. Ben diverso il modello rappresentato da Renzo, che è sempre in strada. Il suo spazio è la vita sociale. Una netta divisione di ruoli e di ambiti. Eppure, un'analisi più approfondita può illuminare in un'ottica tutt'altro che fragile la figura di Lucia. Una donna ispirata ai versi del Magnificat, scrive mons. Ravasi: “Ha disperso i superbi, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”. Di povere origini, orfana di padre, vive con la madre ed è lei che fornisce col suo lavoro in filanda alla famiglia le risorse necessarie. È fidanzata con un ragazzo che ama e da cui è amata... e non succedeva frequentemente nella società del Seicento. In questi tratti la sua figura è molto più moderna di tante eroine della contemporanea letteratura inglese. Nella sua vicenda si può leggere quanto ancora oggi succede a troppe donne: oggetto di stalking, sarà perseguitata dal nobile don Rodrigo, che su di lei vuol far valere l'arroganza

e il potere della sua classe sociale. Una volta rapita, però, si definirà meglio il carattere di Lucia, sorretta da un'incrollabile fede in Dio (che non è rassegnazione, ma consapevolezza di essere uno strumento in mano alla Provvidenza) ha la forza di confrontarsi con l'Innominato, il temibile signore che ha ordito il rapimento. E nello sconforto pronuncia poche semplici parole: “Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia”. Parole che sconvolgeranno la vita dell'Innominato e a lei doneranno la quiete del sonno. La stessa forza animerà Lucia durante la peste: ancora una volta sola, travolta dall'epidemia, malata e portata nell'inferno del lazzaretto di Milano, attraverso la fede incrollabile acquisisce nuova maturità e nuova solidità. La ragazza, che da “promessa sposa” potrà diventare finalmente e felicemente “sposa”, sarà una donna pronta ad affrontare con fiducia le sfide della nuova vita.

Femminista? Sì! Cattolica? Anche!

*La biografia a fumetti
di Elisa Salerno*

A cura del CDS Presenza Donna

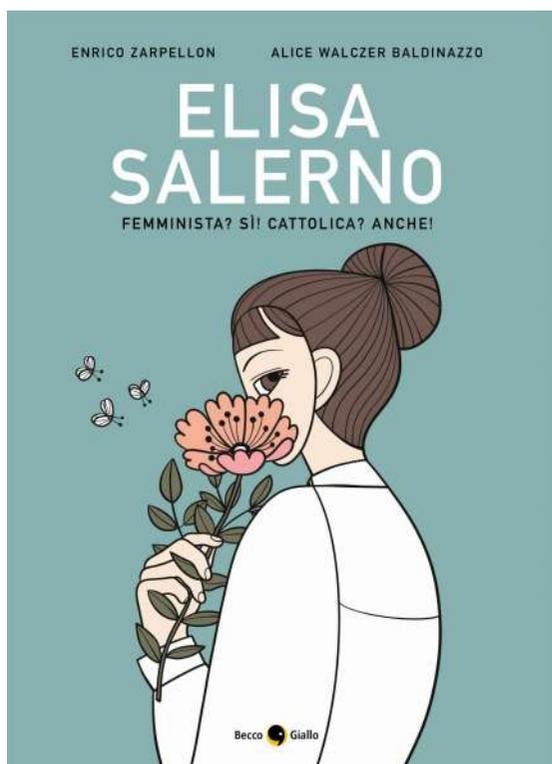
Tra le iniziative più interessanti dedicate a Elisa Salerno nel 150° anniversario della sua nascita, c'è sicuramente la pubblicazione della biografia a fumetti *Elisa Salerno. Femminista? Sì! Cattolica? Anche!*. Il libro è stato scritto da Enrico Zarpellon e illustrato da Alice Walczel Baldinazzo, ed è pubblicato dall'editore BeccoGiallo – con il contributo del Comune di Vicenza, della congregazione delle Orsoline scm e di Elena Filippi.

Ma perché scegliere proprio il linguaggio del fumetto per raccontare la vicenda di Elisa Salerno? Per provare a rispondere ci rifacciamo alle parole di Francesca Fazzi – già presidente di Lucca Comics & Games (ovvero una delle più importanti fiere del fumetto a livello mondiale), che è intervenuta alla presentazione in anteprima del libro, il 10 marzo scorso presso la biblioteca Bertoliana.

“Il passaggio dalla storia alla forma del graphic novel è un passaggio emozionale. La forma di testo e immagine combinata cambia il punto di vista di chi racconta e quindi di chi legge. È un tipo di lettura più personale, interessata alla personalità, al racconto intimo. Una lettura che porta a cercare le storie, a immedesimarsi in un personaggio, ad essere empatici con i protagonisti... una graphic novel non vuole convincerci per ideologie o per ragionamenti, ma ci avvicina empaticamente. Non è difficile: anzi è proprio

volutamente alla portata di tutti, e sappiamo quanto sia difficile raggiungere la semplicità”.

Se dunque la biografia a fumetti punta a far conoscere Elisa Salerno anche a un pubblico più giovane, non è affatto un “libro per bambini”. Come ha specificato Francesca Fazzi: “la biografia a fumetti di Elisa Salerno avvicinerà lettori nuovi, ma soprattutto i lettori, anche se già conoscono la vicenda, le si avvicineranno ora in modo diverso: la capiranno, empatteranno con Elisa, le vorranno bene e la vorranno conoscere di più”. Ad accogliere la sfida creativa di raccontare a fumetti Elisa Salerno sono stati due autori vicentini alla loro opera prima, e che quindi per la prima volta si sono accostati al linguaggio del fumetto. Enrico Zarpellon, autore della sceneggiatura e dei testi, lavora al CDS Presenza Donna e conosceva già gli scritti e la vicenda di Elisa Salerno, che è stata invece una bella scoperta per Alice Walczel Baldinazzo,



archeologa di formazione ma soprattutto illustratrice. Proprio a lei abbiamo chiesto di commentare alcune scelte grafiche di fondo, come per esempio una diversa palette di colori per ciascun capitolo. “Ho provato così a restituire le tante sfumature dell’attività di Elisa Salerno nelle sue varie fasi di vita. Al tempo stesso, i colori differenti lavorano sul piano simbolico: legandosi ad alcuni dettagli narrativi, cercando di restituire l’atmosfera o gli stati d’animo della protagonista”. È sempre Alice Walczer Baldinazzo a spiegarci il significato del fiore che compare in copertina e in moltissime tavole del libro. “Il fiore non c’entra di per sé con la biografia di Elisa, ma c’entra con il nostro modo di raccontarla. È nato un po’ per caso, ma quando io ed Enrico ci siamo accorti che poteva diventare un simbolo importante dell’attività della Salerno e della sua parola pubblica in favore delle donne, gli abbiamo dato spazio e continuità nel racconto... leggendo il libro scoprirete in che modo!”. “Lavorare insieme ad Alice” – spiega Enrico Zarpellon – “è stata un’esperienza davvero bella e stimolante. Costruire una storia immaginandola accadere sulla scena, scegliendo i ritmi della narrazione, il montaggio le inquadrature, i gesti grandi e piccoli per raccontare Elisa Salerno... il linguaggio del fumetto per certi versi assomiglia



a quello cinematografico: devono succedere cose, i personaggi si muovono, l'ambiente deve essere connotato, tutto diviene molto concreto".

Ad Enrico Zarpellon chiediamo allora come è stato fare i conti con i tanti testi di Elisa Salerno. "È una delle grandi sfide nel raccontare a fumetti la sua storia. Da un lato non si può prescindere dai testi lucidi e appassionati di Elisa Salerno per conoscerla – e dunque occorre dare spazio anche ai suoi testi, dalle lettere, ai giornali, fino a pamphlet, romanzi e saggi; dall'altro lato, non potevamo limitarci a trasferirli sulla pagina replicandoli: quei testi dovevano, per quanto possibile, emergere dalla pagina per diventare tridimensionali attraverso dialoghi, situazioni concrete, corpi in azione. Nel complesso del libro i testi e le parole di Elisa Salerno sono molto presenti, ma in diverse forme, talvolta adattati al linguaggio del fumetto e alle esigenze anche narrative".

È davvero tutta da leggere, questa graphic novel, gustandola con gli occhi e col pensiero. E i riscontri di chi l'ha letta sono positivi e incoraggianti. Nelle presentazioni che si sono svolte in diversi contesti culturali del territorio, infatti, la biografia a fumetti ha sempre suscitato curiosità e coinvolgimento, diventando un primo passo di conoscenza o riscoperta di Elisa



Salerno per tante persone di tutte le età. Il libro è stato presentato anche in diversi contesti scolastici, riuscendo così ad avvicinare e appassionare tanti giovani studenti alla storia e alle parole ancora attuali di Elisa Salerno. Segnalando che il libro è disponibile presso il CDS Presenza Donna ma anche in tutte le librerie fisiche e online, concludiamo con l'augurio che la buona strada di questa biografia a fumetti continui a lungo, invitandovi naturalmente a leggerla e diffonderla.



Verso una teologia pubblica

Il racconto del Seminario annuale del Coordinamento Teologhe Italiane, che ha festeggiato i suoi primi vent'anni di attività

Donatella Mottin

Il Coordinamento Teologhe Italiane ha deciso di festeggiare i vent'anni dalla sua fondazione con un seminario che si è svolto a Roma il 15 aprile 2023, intitolato *Verso una teologia pubblica. Storie, conflitti, visioni*. Il desiderio del Coordinamento era quello di offrire uno spazio iniziale per riflettere sulla possibilità di praticare una teologia dal volto pubblico in grado di

“riconoscere e intercettare i nodi del presente come anche di elaborare la visione di un futuro più ospitale e pacifico” (dall’invito). Significativa anche la scelta del luogo per il seminario: la Città dell’altra Economia, nota a Roma come luogo dove vivere la cultura, la comunità e l’economia in modo differente.

Ricco e vario il programma con relazioni che hanno posto interrogativi e riflessioni sulla tematica scelta (Elizabeth Green, Annarosa Buttarelli, Serena Noceti), presentato esperienze profonde di “trasformazione sociale” (come quella offerta da Mari-

netta Cannito su trasformazione dei conflitti e giustizia rigenerativa) e confronti – tra speranze e sogni – fra generazioni diverse nella tavola rotonda del pomeriggio. Impossibile, in poco spazio, riassumere quanto emerso in tutta la giornata; ma probabilmente i due interventi che hanno suscitato maggiori reazioni sono stati quelli di Green al mattino e Noceti nel pomeriggio anche se con connotazioni molto diverse. La relazione iniziale di Green ha offerto una base necessaria per un ripensamento della teologia pubblica e sulle modalità che, in particolare il

CTI, può avere per abitarla.

Prendendo in esame, anche se in modo necessariamente sintetico, il pensiero del teologo D. Tracy e le riflessioni di E. S. Fiorenza sulla sua idea di una chiesa di uomini e donne (dal suo libro *In memoria di lei*), Green ha presentato il suo intervento a partire da due interrogativi: di quale teologia e di quale pubblico stiamo parlando?

Dopo aver sviluppato il tema sottolineando come “l’attuale teologia pubblica considera irrilevante la teologia delle donne nonostante la metà del pubblico sia composta da donne” e come



invece sia necessario trasformare “gli insegnamenti e i discorsi della teologia in modo che quelli che ne sono stati esclusi – in primis le donne – diventino soggetti del discorso e agenti del cambiamento” ha concluso il suo intervento lasciando aperte, come era giusto fosse, le questioni sollevate, presentando alcuni interrogativi fondamentali, a cui rispondere anche come Coordinamento: come è possibile fare teologia pubblica, che è teologia che ha a che fare con il pluralismo e con i problemi sociali, nel nostro paese in questo particolare momento storico? E soprattutto, tenendo conto che, in base all’analisi di Green, l’attuale teologia pubblica sembra tale ma non lo è, qual è l’attinenza delle donne alla teologia pubblica? Il tempo ristretto del dibattito ha ripreso le sue provocazioni arrivando ad affermare la possibilità di uscire dagli schemi preconfezionati, da “un’agenda” di interessi ed impegni fissata da altri, magari anche modificando il nome e l’attenzione nei riguardi di una teologia pubblica che non è tale, per passare ad esempio, a una teologia “comune”. Non è stato possibile, per ragioni di tempo, soffermarsi a riflettere su quanto emerso, anche se rimangono questioni necessariamente da affrontare per offrire uno sguardo come donne su questo tema.

Anche l’intervento di Serena Noceti, nel pomeriggio, sulla possibilità di immaginare una chiesa diversa, avrebbe fornito materiale molto ricco per una discussione più approfondita. Dopo aver messo in luce l’attuale crisi del sistema chiesa e della sua rilevanza, Noceti ha proposto delle direttrici per una possibile trasfigurazione a partire da una chiesa plurale perché composta da persone diverse, proiettata nel mondo e che conosca la possibilità di essere comunità di persone libere. La sua relazione ha fatto scaturire delle riflessioni molto attuali, soprattutto in alcuni gruppi di donne che cercano di vivere una fede più autentica e più legata al vangelo, sul fatto che sia possibile, nell’attuale situazione della chiesa, operare un vero cambiamento, una riforma, rimanendo all’interno dei confini

tracciati dalla chiesa istituzionale stessa.

Sicuramente il seminario nel suo insieme ha offerto un ulteriore elemento per leggere una realtà di grande trasformazione che attraversa tutti gli ambiti delle società e quindi anche le chiese. Forse, come suggeriva Green riprendendo il testo di Atti 2 e il riferimento al profeta Gioele “i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri vecchi avranno sogni” (2,17) è necessario rileggere con sguardo nuovo anche i racconti delle prime chiese, auspicando e operando per “una teologia che immetta nello spazio pubblico, pluralista e democratico, le voci e i corpi delle donne e di tutti coloro che ne sono stati da sempre esclusi”.

La rappresentanza di Presenza Donna al convegno del CTI.



Le radici della giustizia

Intervista al gesuita padre Francesco Occhetta

A cura di suor Naike Monique Borgo

Francesco Occhetta, gesuita, segretario generale della Fondazione vaticana "Fratelli tutti", docente alla Pontificia università Gregoriana di Roma, giornalista dal 2010, è l'autore di *Le radici della giustizia. Vie per risolvere i conflitti personali e sociali* (San Paolo). Ha ideato *Comunità di connessioni*, un percorso di formazione all'impegno sociale e politico per giovani.

Padre Francesco, a quando risale la sua passione per la giustizia?

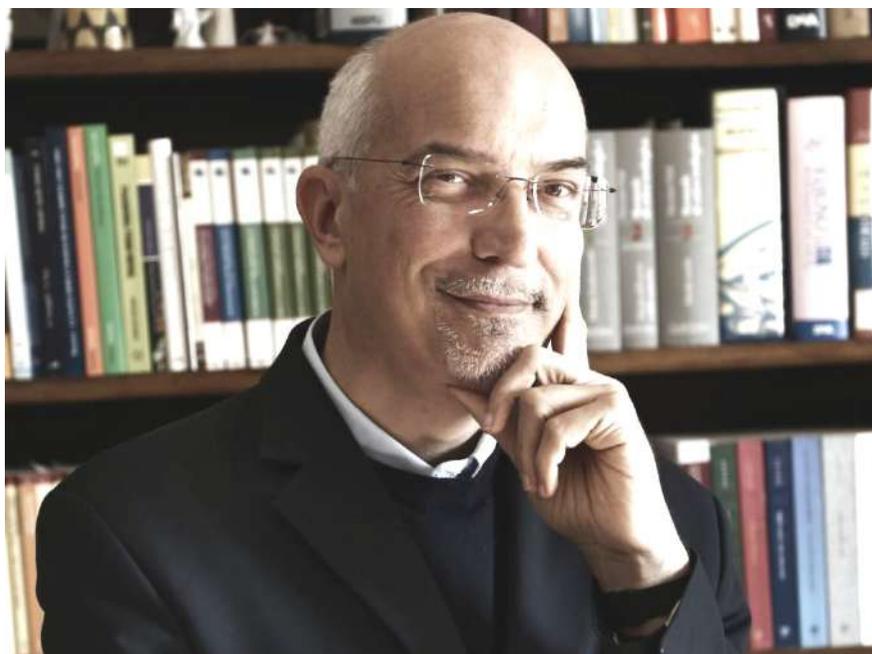
La giustizia riguarda i rapporti tra le persone. Mi sono appassionato un po' da bambino. Durante gli studi di giurisprudenza e nei tanti anni di ministero, anche nelle carceri, questo tema mi ha molto interrogato. Adesso insegno questo tema e ho molti allievi che vivono in paesi in guerra, per cui il libro è anche dedicato a loro, perché mi stanno insegnando che il bene della pace è un bene da custodire.

Che cos'è la giustizia?

La giustizia è per me la ricomposizione delle relazioni che si rompono. Riguarda tutti e io ho sempre avuto questa ricerca nel ricomporre i conflitti per dare futuro alle nostre relazioni e anche alla nostra vita. La giustizia è anzitutto un atto di volontà, una scelta libera, un atto di responsabilità verso gli altri.

La giustizia è percepita come un'entità lontana. In Italia un processo civile dura in media 8 anni. Perché interessarsene?

L'idea di giustizia non retributiva, ma riparativa, mette al centro i grandi dimenticati dell'ordinamento giuridico e dei codici penali e civili, che sono le vittime con il loro dolore. Questa giustizia è la possibilità di far



riparare ai rei quanto è avvenuto, anche con gesti simbolici che sono accolti dalle vittime. I rei rompono una relazione e grazie alla giustizia riparativa viene chiesto alla società civile di custodire questo rapporto, perché altrimenti ci dividiamo sempre tra giustizialisti o garantisti, fino a quando la giustizia tocca la nostra carne in un familiare oppure un amico oppure noi stessi. Solo allora c'interrogiamo profondamente. La macchina della giustizia ha una ricaduta non solo in termini di costi, ma anche di attesa enorme: quando tieni una persona 8 anni in un processo, è chiaro che la distruggi.

Per quanto tempo ha svolto il ministero in carcere?

Sono stato nel carcere milanese di San Vittore per quasi due anni e mezzo, ma anche in molti carceri del Centro Italia, su invito dei direttori per fare cultura di giustizia. Sono stato un anno in Cile e sei mesi in Colombia, in Spagna... Ho un'esperienza, come tanti altri di questo "mondo nascosto", che come dice Bauman noi riteniamo "una discarica sociale da collocare all'esterno dei centri abitati", perché come lo struzzo ci possiamo nascondere facendo finta che non ci siano queste persone.

Quali sono le radici bibliche della giustizia riparativa?

Il concetto di giustizia nella Bibbia è legato alle relazioni che nella vita si spezzano. Essere giusto o ingiusto è dato non tanto dall'obbedienza a una norma, ma dalla capacità di rispecchiare nel volto dell'altro la propria dimensione di persona giusta. L'"altro" nella Bibbia è innanzitutto Dio, ma è anche il fratello, il prossimo, l'avversario, un uomo o una donna che esigono il riconoscimento della loro dignità.

In Israele chi denunciava il falso rischiava di essere punito con la pena stabilita dalla legge quando il processo stabiliva l'innocenza dell'accusato. Accusare un terzo innocente di tradimento o abuso, furto o concussione, significava dover espiare la pena prevista per quel reato. Anche l'onere della prova spettava alla parte che denunciava, non era a capo di chi subiva la denuncia.

Proprio la Genesi racconta storie di conflitti violenti tra fratelli come quelli tra Caino e Abele, Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, Giacobbe e lo zio Labano, Giuseppe e i suoi fratelli. Non si nasce giusti per natura, lo si diventa per cultura, nella Bibbia la fraternità non è data biologicamente, è un punto di arrivo, non ha nulla a che vedere con i legami di sangue, l'Enciclica Fratelli tutti definisce questo processo da costruire con il nome di "fraternità".

Il cammino da compiere è lungo e complesso: il logos biblico inizia con l'odio verso il fratello e termina con l'amore per il prossimo. Una tensione irriducibile che rappresenta un punto di partenza e un (possibile) punto di arrivo.

Ma allora la giustizia riparativa cos'è?

È un modello culturale che propone l'idea dell'ago e del filo della riparazione, perché nella Bibbia la giustizia è proprio la ricomposizione delle relazioni. La recente riforma Cartabia si ispira proprio alla giustizia riparativa, la stessa usata da Mandela negli anni '90, quando il Sudafrica è uscito dall'apartheid. Questo modello prevede che la vittima ed il reo si possano incontrare, con tempi lunghi, chiaramente con tutto il dolore che c'è e attraverso la figura di un mediatore penale o civile. Significa che si ascoltano le ragioni dell'altra parte e anche il suo dolore, che non entra mai nel processo perché si attiene ai fatti. La vittima può esprimere il proprio dolore e comprendere l'intenzionalità di come è stata violata. Una cosa è che sia venuto un padre di famiglia a derubarmi perché i suoi figli stavano morendo di fame, un'altra che sia entrato un serial killer che svaligia una casa dopo l'altra. Se conosco le intenzionalità di chi mi ha fatto un danno, ini-

zio a ricollocare anche il mio dolore. Sono processi lunghi, ma creano dei "miracoli laici". Io li ho toccati con mano perché quando facevo incontrare vittime e rei, questi pur senza uno sconto di pena, dicevano che quell'incontro avrebbe permesso di espiare la pena in maniera più umana.

Cos'ha imparato da queste esperienze?

Il più grande insegnamento è che, al di là di ogni rottura e di ogni morte relazionale, c'è sempre la possibilità di risorgere, grazie all'incontro e ad una verità che viene fatta. Se si vuole risorgere nelle relazioni si tornerà a parlare con un fratello o

una sorella. Se noi scommettessimo un po' più su questo modello, ci sarebbero meno conflitti e più forza per realizzare progetti di bene, di fraternità, di pace e anche di amicizia sociale.

Come possiamo realizzare la fraternità?

Occorre una scelta culturale per generare fraternità. La giustizia ci mette davanti alla necessità di una scelta, altrimenti la pena diventa vendetta o pena esemplare che distrugge le persone. Ho incontrato un padre che era stato denunciato dalla figlia di abuso. Non era vero, ma il padre ha vissuto un paio d'anni in carcere in massima sicurezza. Come Chiesa abbiamo il

compito di umanizzare il livello sociale, lo sconto delle pene... perché questa giustizia affonda le sue radici proprio nella Bibbia. Le divisioni e la guerra fanno paura, ma soprattutto distruggono in particolare il cuore delle persone, fino a perdere il senso della propria vita, mentre noi dobbiamo essere radicati nella giustizia e nella pace che vengono da Dio.



Nella speranza

*Il ricordo di
suor Antonia Zanetti*

A cura della redazione

Il 15 maggio scorso abbiamo reso grazie a Dio per la lunga e feconda vita di sr. Antonia Zanetti. La comunità delle suore Orsoline – insieme alla famiglia Zanetti e a tanti amici – aveva accompagnato il saluto terreno alla consorella con una veglia di preghiera molto intensa, che sembrava “guidata da sr. Antonia stessa”, in quanto aveva lasciato un breve scritto intitolato “ultimi desideri” dove indicava le preghiere da farsi quando lei avrebbe salutato questo mondo per *l’incontro con Gesù Sposo*, come lei amava definire la fase conclusiva della vita. Non ci sono parole più appropriate nel rendere grazie a Dio per una vita caratterizzata dalla forza della fede e dell’incontro amichevole con tutti, se non quelle di Gesù: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25). E sr. Antonia è stata una dei piccoli del vangelo, a cui il Signore

ha donato la sapienza del cuore! Suor Antonia, Erminia Zanetti: nata nel 1930, era entrata in congregazione nel 1948; dopo i primi voti vive sette anni a Grugliasco (Torino). Un breve tempo a Pressana, prima di rimettersi sui libri per il diploma magistrale che le aprì la possibilità di inserimento in varie scuole materne, come Lupia, Passarella di Jesolo, Almisano, Breganze, e in seguito Poleo e Locara; infine a Gallio e Casa Madre.

La vita di sr. Antonia lascia un segno di serenità e gentilezza in tutte le persone che l’hanno avuta compagna di viaggio, dalle consorelle ai familiari e parenti, oltre a quanti nelle scuole e nelle parrocchie hanno avuto la possibilità di incontrarla. Le sorelle che maggiormente l’hanno conosciuta dicono: “sr. Antonia era nel cuore della gente e la gente abitava il suo cuore”. Si può dire che la raccomandazione di sant’Angela Merici rivolta alle responsabili della compagnia di avere *scolpite nel cuore*



le persone a loro affidate, ha avuto in sr. Antonia espressione viva, in quanto vera testimone di umanità e vicinanza con tutti.

La sua non era una semplice e distaccata conoscenza, ma coinvolgimento e partecipazione alle gioie e sofferenze di tutte le persone che incontrava, con una speciale attenzione alle situazioni di bisogno, non solo di povertà, ma anche di misericordia, di mediazione dove c’erano divisioni, di consolazione dove si vivevano lutti e sofferenze.

Suor Antonia è stata una donna di fede, annuncio e preghiera, e una sorella colma di generosità, carità e servizio, in quanto le persone erano nomi e volti da presentare al Signore: parlava di Gesù a tutti, e di tutti parlava a Gesù! Con un grande amore per Gesù eucaristia e attenzione alla vita ecclesiale.

Interceda per noi dal Padre della vita di saper vivere la fede e l’umanità che ci ha lasciato in eredità, dopo averle vissute con tutta se stessa.

Nella speranza

*"Le anime dei giusti
sono nelle mani di Dio".
Sapienza 3,1*

Angelo, fratello di sr. Renata Gonzato
Antonio e Mario, fratelli di sr. Patrizia Aramini
Imelda, sorella di sr. Tarcisia Sambugaro
Daniela, nipote di sr. Gesuina Calgaro
Cecilia, cognata di sr. Margherita Drago

**Nella fede hanno vissuto,
nella speranza della risurrezione
affidiamo i nostri cari a Te,
Signore della vita.**

